

ECOLOGIE DI LOTTA PROSPETTIVE ETERODOSSE

di NODOMINIO.NOBLOGS.ORG (SECONDA PARTE)

QUESTO ARTICOLO DERIVA DA UN SAGGIO MOLTO PIÙ AMPIO DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA INTEGRALE PER UNA MIGLIOR CONTESTUALIZZAZIONE E PER IL DETTAGLIO DI TANTI ASPETTI E RIMANDI CHE NE FONDANO L'ANALISI CRITICA. IL SAGGIO SI TROVA, VIA VIA AGGIORNATO, SU NODOMINIO.NOBLOGS.ORG. NEL PRECEDENTE NUMERO DI *NUNATAK* ABBIAMO INTRODOTTO UNA PRIMA PARTE DI PROSPETTIVE ETERODOSSE DI LOTTA E AUTONOMIA. QUI DI SEGUITO, UNA BREVE SINTESI DELL'INTERO SAGGIO E LA SECONDA PARTE SULLE PROSPETTIVE ETERODOSSE.



Nel dispiegarsi dei paradigmi dominanti hanno avuto un peso decisivo i miti del progresso e delle tecnoscienze. Fondativo è il legame delle tecnoscienze con l'organizzazione gerarchica, l'ingegneria sociale, lo sviluppo militare e le applicazioni duali. Le magie tecnologiche hanno favorito il compromesso accettato dalle classi medie tra garanzia di sicurezza, *comfort*, illusione di micro-potere, *status* sociale e manipolazione per ottenere il consenso. La propaganda morale dell'efficienza tecnica pretende di risolvere problemi creati da precedenti tecnologie, amplificando sempre più le devastazioni e nascondendo le responsabilità. L'espropriazione tecno-capitalista è arrivata ad aggredire i limiti esistenziali e biologici dell'essere umano e delle altre forme di vita, ben al di là dell'attacco alle classi sfruttate, che comunque si allarga. I presupposti epistemologici della scienza moderna (meccanicismo, riduzionismo, ecc.) vanno per lo più rivoltati.

Le crescenti devastazioni ecologiche prodotte dall'industrializzazione generano effetti caotici e sistemici di lungo periodo che condizionano pesantemente le dinamiche già in crisi del tecno-capitalismo. La loro gravità e cogenza sarà sempre maggiore. Non potendo risolverle realmente, i sistemi di dominio preferiscono concentrarsi su esigenze più immediate. Impostarle a proprio favore è comunque fondamentale per i tecno-capitalisti che guardano agli scenari futuri. Il tema della sostenibilità ambientale sta traslando nelle esigenze di sicurezza globale militare. Invitiamo a non sottovalutare l'importanza delle questioni ecologiche e a inquadrarle correttamente, al di là dei passaggi di fase. L'approccio logicista all'ecologia si è sposato con quello deleterio dell'economia politica, influenzando pesantemente le mutazioni antropologiche degli ultimi secoli. Molte questioni ecologiche fondamentali vengono offuscate e manipolate dal *mainstream*. Tutte sono tra loro strettamente interdipendenti in modo complesso e causate dal modello di sviluppo industriale e gerarchico. La più importante è la perdita diffusa degli equilibri ecosistemici e della biodiversità. Ciò mette a rischio la sussistenza umana in vaste aree. Nella questione climatica il racconto del potere oscura il ruolo determinante della regolazione idro-biologica, riducendo tutto ad alcune emissioni di gas a effetto serra. Mentre invece il vapore acqueo, principale gas serra, e l'alterazione dei grandi cicli idrici planetari vengono nascosti. Ne conseguono soluzioni solo tecnologiche e finanziarie per una impossibile "decarbonizzazione" dell'industria, traendone profitti e maggior controllo. Tra i fattori principali della regolazione biologica dei grandi cicli idrici e del bilancio energetico terrestre vi sono gli ecosistemi forestali maturi. Questi erano di dimensioni enormemente maggiori e sono stati via via gravemente danneggiati ovunque. La strumentalizzazione tecnocapitalista si concentra quasi solo sulle emissioni serra antropogeniche perché con l'emergenzialismo catastrofista riesce a drenare finanziamenti per soluzioni uniformate e redditizie. Al contempo l'attuale sovrappopolazione è primariamente un prodotto di gerar-

chia, industrializzazione e delle disuguaglianze che hanno creato. Ciò ha seriamente intaccato la rigenerazione degli equilibri biofisici dinamici. Soprattutto per il propagarsi di strutture di potere e poi per la densità di popolazione ricca nel Nord globale, che genera elevati consumi e alterazioni ambientali.

Il tecnocapitalismo cerca di rifuggire le proprie crisi anche con le transizioni dei sistemi industriali ed energetici su cui si basa. La *green economy* è una delle maschere assunte, cui si associa una fazione di interessi. È piuttosto grave che i movimenti “climatici” vi contribuiscano. Quella che viene spacciata per “transizione ecologica” fa parte della quarta rivoluzione industriale in cui convergono fonti energetiche addizionali, cibernetica digitale, *biotech*, *nanotech*, neuropsicologia comportamentale, *dual use* militare. Confluenza per cui sono fondamentali l’elettrificazione, la digitalizzazione e la cablatura connettiva. Gli stessi processi che ci hanno finora venduto come “ecologici”. Enormi sono i paradossali effetti negativi di “rimbalzo” generati dall’aumento dell’efficienza, che sinora aveva ridotto i costi e aumentato consumi e impatti negativi. Fino a scontrarsi con i limiti biofisici e sociali. Alla base profonda delle crisi di valorizzazione e trasformazione del dominio tecno-capitalista c’è il progressivo esaurirsi dei ritorni energetici sugli investimenti nelle estrazioni delle risorse. Ciò causa picchi storici delle produttività industriali, che ormai sono in declino. Non si ottengono più guadagni di efficienza significativi. Con le crisi dei prezzi dei derivati fossili, alcune fazioni tecnocapitaliste spingono per aumentare gli investimenti in “rinnovabili” ed elettrificazione, propagandate come fattore di sicurezza e indipendenza strategica. La *green economy* non sparisce, si reintegra nei nuovi scenari di crisi. È la stessa illusione riformista di “transizione” energetica a essere guasta all’origine, poiché non è mai successo e mai potrà succedere. In quanto il sistema industriale non può auto sostenersi e funziona solo in modo esponenziale e dissipativo. La produzione “rinnovabile” su grande scala ha un’inferiore densità energetica rispetto alle fonti fossili. Non può da sola garantire i maggiori livelli di consumo richiesti dalla rivoluzione industriale 4.0. Le tecno-soluzioni *green* producono impatti paragonabili a quelli delle fonti fossili, solo un po’ più delocalizzati. Oltre alle risorse minerarie strategiche e ai loro impianti di lavorazione, anche le filiere delle “rinnovabili” (costruite con energia da



carbone) sono per lo più controllate dal dominio cinese in ascesa. Lo scontro con l'imperialismo americano, basato su petrolio e gas, avviene anche nel campo energetico. Nonostante l'apparente ritirata della "transizione ecologica", la realtà sui territori è un proliferare continuo di nuovi progetti *green* sempre più invasivi.

Il tecno-capitalismo si è appropriato della narrativa ambientale catastrofista con le modalità emergenziali di affrontare i problemi che genera, millanta o lascia a marcire. Così anche "crisi climatica" è un'espressione melliflua e fuorviante, interna alla logica del nemico. Le crisi di valorizzazione e del debito creano masse eccedenti di cui i sistemi di tecno-dominio cercano di liberarsi. Per provare a mantenere il controllo sul caos sociale e ambientale attuano modelli di gestione sempre più eco-autoritari basati sul disciplinamento, la colpevolizzazione individuale, la dipendenza dal centro, l'esclusione e la guerra. La crescente influenza delle devastazioni fa assurgere le gestione eco-autoritaria e tecnocratica delle società a paradigma molto più generale. Quello tecno-autoritario diventa per i domini l'unico modo obbligato di affrontare i rischi che minacciano la loro presa su risorse, territori e società. I progetti distopici riguardano le città (*smart city*) ma anche i territori esterni (agricoltura *green* 4.0). Al centro vi è la smaterializzazione dello spazio politico pubblico, sostituito da una gestione cibernetica, pseudo-etica, programmata sull'ideologia del dominio. Il controllo organico delle menti è un obiettivo praticabile dal tecno-capitalismo. L'unica ipotetica mitigazione alle devastazioni, che sia biofisicamente efficace, dovrebbe essere un calo globale, drastico e rapidissimo delle produzioni industriali, con l'azzeramento di tutte le gerarchie. È altresì ipotizzabile la proliferazione globale di punti di rottura a strappi con importanti guerre regionali, commerciali e ibride, migrazioni di massa, epidemie, disordini e guerre civili, *black out* elettrici e informatici, eventi meteo estremi e sconvolgimenti ambientali di lungo periodo. Non è detto che tutti i progetti distopici in atto o in cantiere vadano effettivamente in porto come li immaginano i tecno-capitalisti. Le condizioni di contesto per loro favorevoli vanno a degradarsi progressivamente e penseranno soprattutto a difendere sistemi circoscritti di controllo e credenza.

La tendenza sociale complessiva è ora di militarizzazione crescente, conformismo e inasprimento della repressione, anche contro l'espressione d'opinione. Fenomeni che peggiorano, ma giungono da lontano e da tutte le parti politiche istituzionali. Nel frattempo si aggravano le devastazioni, con farseschi vertici internazionali e politiche ambientali dannose. È una sconfitta storica dell'ambientalismo





che risulta per lo più ininfluyente se non funzionale ai domini o preso come capro espiatorio per le vessazioni degli sfruttati. L'organizzazione dei movimenti "climatici", i loro rapporti, gli orizzonti che si danno sono intrisi, più o meno consapevolmente, di riformismo, accademismo, settorializzazione, aziendalismo, gerarchia, spettacolarizzazione, ipocrisia, collaborazionismo con le istituzioni e distanza dal tessuto popolare. Il caso dei movimenti "climatici" è paradigmatico dell'inadeguatezza dell'area maggioritaria degli odierni movimenti sociali. Essi colmano con alternative tecnologiche e di mercato l'impossibilità di affrontare dentro il medesimo sistema le cause che generano vulnerabilità e identitarismo, confondendo le priorità di lotta. Tratto comune è anche il non vedere che destra e sinistra convergono sul tecno-fascismo. Viene da chiedersi se non stiano dirottando le lotte.

Il progressivo deteriorarsi della civilizzazione industriale è l'orizzonte storico da tenere in primaria considerazione per qualsiasi sensata lotta radicale. La catastrofe non è un singolo evento, ma un processo di devastazione in cui siamo già da tempo immersi e che accelera. Bisogna attrezzarsi collettivamente quanto prima per forme di vita fuori da tecnocrazia, istituzioni, proprietà, legge, denaro e mercato. Nel contesto occidentale sembra che fin quando non ci saranno maggiori difficoltà non scatterà un consistente ammutinamento. È necessario disertare e non alimentare i domini. Va ampliata la consapevolezza popolare sul crescente disciplinamento tecnologico e sulle irrisolvibili contraddizioni del sistema che vengono al pettine. Le autorganizzazioni locali dovrebbero quanto prima rendersi il più autonome possibile dai sistemi industriali, incrinandoli e più realisticamente cercando di farsi trovare pronte nei momenti opportuni. L'esplosione delle crisi tecnocapitaliste, se scateneranno ancor più il "tutti contro tutti", potrebbero anche farci percepire l'urgenza di una riorganizzazione autonoma della solidarietà. Il bombardamento spettacolare e i requisiti prestazionali a cui la tecnocrazia sottopone i sudditi hanno pesanti ricadute psico-emotive e libidinali. Ciò si rovescia anche contro di essa. Va mantenuta aperta la porta a queste indisponibilità. Anche nella militanza vanno recuperati percorsi di equilibrio interiore. Con molta cautela le dimensioni arcaiche, mitiche e magiche, possono bilanciare quella razionale. I processi di incanto capitalista e

disincanto razionalista vanno prima possibile sovvertiti in un radicale disincanto critico e nel vitale reincanto socioecologico¹ e cosmogonico. La priorità politica di ogni seria lotta, collante di movimenti anche molto diversi, dovrebbe essere il completo annullamento delle gerarchie e dipendenze dalla tecnologia e dalla capitalizzazione. È necessario non disperdere le forze su tutti i fronti specifici che il dominio apre di continuo. Le avanguardie del dominio sono situate su fronti strategici in cui non possono permettersi di arretrare (*biotech*, digitalizzazione, militare...). Bisognerebbe concentrare l'attacco su questi e su quelli essenziali per il suo funzionamento (energia e minerali, logistica, telecomunicazioni...). L'eliminazione dei sistemi di dominio dovrebbe accompagnarsi a processi di autorigenerazione non parziali.

PROSPETTIVE ETERODOSSE DI LOTTA E AUTONOMIA (2^A PARTE)

L'orizzonte desiderabile non è un progetto totale di mondo, ma l'aggregarsi graduale di nuclei abitabili, all'inizio poco collegati, capaci di sostenere vita, senso e mutualità. Perché i processi di autonomia locale si replichino più diffusamente, è necessario prima di tutto che si annulli la megamacchina sovradimensionata per il dominio. Le forze produttive vanno riproporzionate *ex novo* alla scala umana e naturale. È preferibile che avvenga su base volontaria, ma pare più verosimile come adattamento alle condizioni di devastazione. L'abolizione delle tecnologie moderne non significa un ritorno a ruoli sociali discriminanti pre-moderni, ma la riattualizzazione di traiettorie storiche di liberazione messe ai margini.

Per non essere riassorbite dal sistema e controproducenti, le lotte contro sfruttamenti e discriminazioni dovrebbero declinarsi in zone fuori dal controllo. Che possono ancora sussistere in piccoli interstizi quotidiani, interfacciandosi meno possibile con istituzioni, mercato e tecnologie. Quando la prioritaria distruzione del sistema di potere sarà in qualche modo concretizzata, l'uguaglianza potrà estendersi agli spazi pubblici con tante comunità paritarie di piccola scala. L'orizzonte dovrebbe essere di accompagnamento fuori dal sistema industriale, abbandonandone le produzioni e usandole solo se per forza necessario a mettere in sicurezza le nocività più tossiche (nucleari, *biotech*...).

La recisione del sistema tecno-capitalista è necessaria anche perché è alla base degli squilibri demografici che causano devastazione degli ecosistemi. Il proporzionamento demografico alla piccola scala è importante anche per evitare si ricreino gerarchie e sfruttamenti tecnologici insiti nelle società di massa. È necessaria una critica dell'antropocentrismo demografico, comprese le visioni economiciste dell'umanità come "gestore dell'ambiente" che colpevolizzano il

1. Ci si riferisce agli studi su specifiche realtà locali di compenetrazione ed equilibrio dinamico tra comunità umane e il loro ambiente naturale di vita con cui coevolvono e da cui dipendono direttamente.

Sud per il carico demografico o quelle dell'ecosocialismo marxista che pensa di risolvere con la pianificazione tecnologica e statalista. Anche l'ecocentrismo "post-umano" può essere demograficamente insostenibile poiché allarga moralità tecniche non radicate in processi socioecologici. A causa del declino industriale nei prossimi decenni purtroppo la popolazione mondiale sarà verosimilmente ridimensionata. Va considerato che ora il sostentamento dell'enorme popolazione globale è per lo più basato su processi energetici e industriali devastanti. Di converso è dimostrato che l'agroecologia a scala piccola e locale può alimentare tutti, a certe condizioni². In virtù di un rapporto con i processi naturali molto più parsimonioso. In teoria il riscaldamento/raffreddamento può forse essere risolto per tutti con soluzioni artigianali di bioedilizia, così come il trasporto ridotto senza fonti industriali. Restano però problemi generali molto rilevanti che condizionano il resto. Incerta è la sufficienza di approvvigionamenti energetici da fonti poco nocive. Scarsa è la disponibilità di spazi che permettano densità di insediamento bilanciate con gli ecosistemi circostanti, consentendo organizzazioni paritarie ed evitando epidemie. Le capacità di indipendenza e autonomia sono tutte da recuperare per la maggior parte della popolazione occidentalizzata. Resterebbe una situazione parzialmente squilibrata e ambientalmente deteriorata. Per facilitare il formarsi di comunità socioecologiche di piccola scala sarebbe quindi opportuno anche un riproporzionamento demografico, soprattutto nel Nord consumista e dove sono maggiori le densità territoriali. Sarebbe bene partire dal livello popolare in modo consapevole e condiviso. Cominciando con una volontaria disintossicazione tecnologica-metropolitana e il rinsaldamento dei legami sociali. Senza voler moralizzare su scelte individuali specifiche, bisogna constatare che vanno in direzione opposta il prolungamento o la riproduzione della vita con le manipolazioni biotecnologiche. Altresì un approccio socioecologico vede il popolamento umano non più un tabù culturale, come nel mondo tecno-in-

2. Con una serie di drastici cambiamenti e ripercussioni anche demografiche: deurbanizzazione, abbandono di *input* e tecniche industriali, recupero di quelle conviviali rigenerative e sostituzione della meccanizzazione con il lavoro manuale collettivo, comunità mutuali di produzione e distribuzione, diete prevalentemente vegetali, vocazione all'autosufficienza e al rinnovamento dei processi naturali [...].



dustriale. Può essere spontaneamente e localmente proporzionato dall'equilibrio dinamico, armonico, risonante e simbiotico tra comunità umane e processi naturali. In questa visione il selvatico esterno non esiste, in quanto casa e parte di comunità che si autorganizzano per evitare sfruttamenti eccessivi, tendenzialmente in modo egualitario. Il ruolo guida in questi processi di equilibrio riproduttivo dovrebbe essere prima di tutto delle donne consapevoli. L'equilibrio naturale non è qui ordinato e gestito dall'uomo, né statico e stabile, ma continuamente soggetto a perturbazioni e fluttuazioni circolari, anche tra scale contigue. Si cercano bilanciamenti dinamici secondo differenziazioni, oscillazioni ed elasticità alle interferenze, interne ed esterne. La specie umana può trovarvi una osmosi e una permanenza integrata, anche grazie a una centratura matrifocale e a dimensioni delle comunità in relazione agli spazi disponibili. Ciò permette di ruotare la permanenza e favorire la rigenerazione biofisica dei luoghi, aumentando la diversità sia biologica che culturale, entro certi limiti di sussistenza e benessere. Non vuol dire che ogni comunità originaria, nomade o premoderna abbia solo aspetti positivi o che si cerchi una perdita "era paradisiaca", mai esistita. Piuttosto, spazi e tempi radicalmente diversi dagli attuali tecnocapitalisti sono esistiti, esistono e possono esistere. Il riferimento alle comunità socioecologiche congiunte ci sembra un buon punto di partenza, nel deserto del reale in cui navighiamo a vista.

Senza paura delle macerie, affiorano principi molto generali di autorganizzazione comune. Che però si configura ed esiste veramente solo nella sperimentazione di pratiche dove sono eliminati gli ostacoli sistemici. Nessun "radioso avvenire" in vista, ma scelte che si sentono di dover fare e che comportano un impegno per nulla scontato³. L'aspettativa di un

3. A questo proposito non ci entusiasma *L'alba di tutto* di Graeber e Wengrow. Nonostante molti spunti di ricerca interessanti, ci sembra attraversato da un tipo di idealismo eccessivamente



progetto ideale è fuorviante, frena l'azione e il cambiamento. Non si tratta di fare proposte alternative, ma di vivere qui e ora autosufficienze collettive realmente autonome e divergenti. Qualsiasi prassi politica che concepisca la realtà come processo di "realizzazione", che sia un programma, uno scopo, un avvenire, rimane intrappolata nella sua logica metafisica. Così la gioia di questa vita si proietta nel futuro, nella delega, nell'impotenza o verso il cielo, condannando al fallimento la ricerca sulla terra⁴.

Vite libertarie e mutuali possono autoregolarsi con equilibri socioecologici dinamici, in accordo al selvatico, all'intenzionalità dei processi naturali spontanei e ai metabolismi territoriali fisiologici. Con la reciprocità non più espropriata, possono esprimersi meglio tutte le forze che non danneggiano la vita. L'attività materiale può ridursi dividendola tra tutti, senza eccessivi artifici e liberando tempo per creatività e scoperte, interiori ed esteriori. Libertà ottenuta non tramite la sovrabbondanza di bisogni e ricchezze, ma con l'acquisizione libertaria di autonomia dai condizionamenti indotti⁵. Sarebbe anche evidente l'agio pratico di un'organizzazione orizzontale, semplificata, fondata sulla sufficienza, l'autodeterminazione individuale e collettiva, su piccola scala⁶. Semplicità non vuol dire riduzionismo, ma autorganizzazione vitale delle complessità, ispirata dall'esperienza e comprensione degli andamenti naturali. La gioia e il piacere non sarebbero più divisi, frammentati ed espropriati, ma integrali e anche collettivi. La complicità di immanenza vitale, intelletto e spiritualità contrasterebbe le astrazioni disciplinanti del razionalismo.

È necessario apprendere ed esperire un saper fare popolare e situato, basato non sul principio di massimizzazione ottimale, ma su quello di miglior approssimazione nel contesto specifico e su quello di soddisfazione frugale. Va scoperto come produrre collettivamente o far arrivare il cibo e l'acqua potabile. Come garantire accesso più stabile ad alloggi più salubri e quali modifiche fare alle abitazioni nelle stagioni più estreme se le reti elettriche e/o logistiche dovessero saltare. Così come stabilire modi di comunicazione per quando telefoni e internet funzioneranno meno o non più. Oppure individuare luoghi in cui il suolo è più contaminato, cosicché nessuno vi coltivi. Bisognerà ricavare spazi indipendenti di naturalità. La vita può avere un maggior livello di attività fisica rispetto ai canoni occidentali, con benefici derivanti dagli ambienti naturali e da diete più diversificate ed equi-

relativista. Che arriva a distorcere l'analisi storica e creare qualche confusione, mascherando un certo riformismo sul presente (tecnologico, economico, urbano, ecc.). Per provare a rimetterne in prospettiva pregi e difetti si può partire da: Walter Scheidel, *Resetting history's dial?*, www.partage-le.com, 15/10/2022.

4. «Il possibile è già reale e, in quanto tale, assolutamente irrealizzabile», Giorgio Agamben, *L'irrealizzabile*, 2022.

5. Aurélien Berlan, *Terre et liberté*, 2021.

6. In merito si vedano, tra gli altri, anche gli studi dell'antropologo Marshall Sahlins.

librate⁷. Mettendo in comune risorse, luoghi, conoscenze e saperi pratici, fuori dalla mercificazione e sulla base di bisogni primari, materiali e spirituali, possono essere rifondati la proprietà, il lavoro, la produzione, lo scambio. Contro l'indigenza, invece dell'assistenzialismo, si può sviluppare capacità abilitanti a libero ed equo accesso, in uno scambio reciproco. Accanirsi sull'efficienza porta a maggior distruzione materiale e psichica. È basilare uscire dalla *forma mentis* del feticismo economicista⁸. Contrariamente al dualismo moderno, l'emancipazione più che morale o cognitiva, e più che materialistica (bisogni astratti), è soprattutto politica, per vivere un nuovo rapporto sociale. Si tratta di riappropriarsi, su scala di prossimità e in forme imprevedibili, del coinvolgimento sensibile e simbolico di ogni persona nella riproduzione collettiva. La produzione industriale sarebbe resa inadeguata, l'energia e le risorse non sarebbero più un problema asfissiante.

Con modalità orizzontali si può evitare l'istituzionalizzazione, la cristallizzazione del potere e la sottomissione volontaria, restando aperti all'accoglienza e alla solidarietà laddove vi è rispetto reciproco. Le società senza e contro lo Stato introducono consapevolmente dei contrappesi simbolici e materiali affinché il potere resti sempre in circolazione e non diventi costrittivo⁹. Le assemblee organizzano di concerto i loro portavoce e i responsabili specifici, con mandati prescrittivi, revocabili, non rinominabili, a rotazione. Possono essere le sedi ottimali specie se accompagnate da una preparazione e un seguito più informali. Quando proprio bisogna prendere decisioni collettive è sempre meglio per consenso che per voto. In queste comunità i soggetti partecipano attivamente e paritariamente solo alle decisioni su ciò in cui sono già impegnati dentro specifiche relazioni. Ciò vale anche per la cooperazione tra comunità locali. Evitando che le assemblee si saturino di sovrastrutture e tecnicismi o vengano manipolate senza semplici accordi. In entrambi i casi diventano strumenti burocratici per il controllo di pochi o per posizioni ipocrite che depotenziano conflitto, spontaneità, azione diretta. Per garantire gli equili-

7. In linea di massima con l'eliminazione degli ipertrasformati, una forte riduzione di prodotti animali e un aumento di vegetali integrali, in particolare legumi e frutti a guscio.

8. Sandrine Aumercier, *Non c'è nessuna soluzione alla crisi energetica*, www.palim-psao.fr, 2022.

9. Pierre Clastres, *La società contro lo Stato*, 1974.





bri dinamici socioecologici i processi assembleari avvengono su base bioregionale guidati dai principi di sufficienza.

La giustizia è garantita soprattutto da prassi consuetudinarie e abitudini condivise nell'abitare e attraversare gli spazi pubblici e naturali. Un afflato comune, suggellato e tramandato dall'espressione artistica, permette condizioni di equità, rispetto della diversificazione, senso del limite. Le controversie non altrimenti risolubili vengono affrontate collettivamente, rompendo la legge del più forte e la formazione di burocrazie giuridiche. Chi mette in pericolo la comunità, ad esempio prendendo troppo per sé o usando violenza ingiustificabile, viene prima consigliato e seguito per la trasformazione, poi se necessario ostracizzato e infine se i danni persistono, espulso; solo in casi eccezionali può giustificarsi la coercizione. Più vengono ristabiliti gli equilibri socioecologici, più la scala è piccola e di affinità, meno si necessita di lunghi processi assembleari.

Ridotte grandemente le produzioni alle scale comunitarie e artigianali, l'uso di energie rinnovabili e la rigenerazione agroecologica avvengono con materiali biologicamente compatibili, senza altre estrazioni minerarie. Le produzioni comunitarie si fondano su approcci tecnici conviviali (*sensu Illich*), costituite per durare ed evolvere nel tempo come gli ecosistemi¹⁰. In particolare il nutrimento, l'abitare, il vestire, il socializzare, lo spostarsi trovano forma appropriata. Progettazione e uso tecnico rimangono sotto il controllo diretto della comunità, evitando il riformarsi di gerarchie. Nelle prime fasi tra il deterioramento tecnocapitalista e il caos seguente, le autonomie locali reimpiegano per quanto possibile anche i residui industriali. Quando l'autorganizzazione riesce a dispiegarsi più compiutamente, la produzione è definita *in primis* dai limiti ecologici e sociali locali da rispettare, a monte e a valle dei processi. Il proporzionamento demografico facilita il riconoscimento dei limiti. La produzione di comunità non è né quella cibernetica degli sfruttati moderni, frammentata e

10. A questi argomenti sono spesso presentate inconsistenti accuse di "romanticismo agrario", "localismo", "utopismo", scambiandoli col comunitarismo gerarchico di destra e illudendosi di poter prendere un controllo emancipatore delle tecnologie [...] Tali approcci filo-tecnocratici non colgono le dinamiche storiche, sociali ed ecologiche, né la profondità dei rovesciamenti necessari e di quelli inevitabili. Né i danni che tali posizioni aggravano.

mutilata, né quella del contadino/artigiano sovraccarico di duro lavoro e costretto alla riproduzione esasperata. È una fusione di conoscenza, prima di tutto pratica, ma anche astratta, in una forma storicamente senza precedenti.

Senza privilegi professionali può svilupparsi la formazione da pari a pari. È fondamentale recuperare i saper fare contadini, artigiani e della medicina popolare-naturale, così come favorire le innovazioni conviviali che vengono dalle situazioni marginali. È importante conservare e scambiare le conoscenze anche a livello sovra-locale. Il coinvolgimento diretto della popolazione nella produzione materiale e nella creazione artistica e intellettuale dà spazio a talenti e attitudini. Lo sviluppo di capacità di analisi critica è centrale per la partecipazione politica attiva. Le modalità assembleari permeano anche l'organizzazione produttiva secondo il principio dell'"associazione di produttori liberi ed eguali" su base intenzionale e territoriale. Vuol dire rispettare e ascoltare con maggior attenzione chi ha più conoscenze ed esperienze specifiche quando ci si occupa di queste, senza che ciò crei gerarchie. I lavori volti all'autosufficienza mutuale integrano dimensioni materiali, intellettuali e spirituali, evitando il riformarsi di superbi ruoli parassitari.

Molto importanti sono le ampie riforestazioni collettive dei suoli per permettere la depurazione delle matrici e la ricreazione di equilibri vitali, compresi quelli climatici. Per giungere a ecosistemi forestali maturi, ci vogliono molti anni di protezione che lascino sviluppare le successioni naturali. Con una visione evolutiva e proporzionata a livello locale si può dividere o condividere produzione e conservazione. Bisogna prima possibile restituire ai popoli nativi e ai loro discendenti la terra che è stata rubata dai colonizzatori. La raccolta dei prodotti naturali deve consentire sempre la rigenerazione senza interferenza sostanziale. L'alternativa non è tra sfruttamento e incontaminato, ma tra diverse modalità di organizzazione sociale. [...] Le produzioni agricole più estensive (tipo i seminativi), la logistica, la mobilità e le altre infrastrutture di connessione vanno ripensate in modo autonomo su scala territoriale sovra-locale, ma non globale né nazionale. Con approcci cooperativi dal basso tra diverse realtà autorganizzate. Riducendo la circolazione del denaro di sistema si può sostituirlo con casse mutue e organizzazioni comunitarie e locali di scambio e credito non monetari, verso economie pienamente basate sulla reciprocità e il valore degli elementi naturali. Si faciliterebbe così il formarsi di associazioni non gerarchiche di ripristino ambientale. Va evitata la pianificazione centralizzata, anche in una inverosimile fase pacifica di decrescita e riconversione.

L'attenzione delle comunità andrebbe anche a problemi sovra-locali come la diffusione delle guerre, le migrazioni di massa forzate e le *governance* tecnocratiche delle emergenze, tra cui quelle sanitarie e ambientali. Chi è più impegnato nelle lotte conflittuali potrebbe essere sostenuto dai gruppi di autonomia locale, senza che questi siano visti dai militanti solo come fonte per estrarre risorse, ospi-



talità e complicità. Non dovrebbe esserci contrasto tra ricerca di autonomia e partecipazione alle lotte, due momenti di un unico processo che necessitano solidarietà e contribuzione reciproca. In quale parte porre maggior impegno, più autonoma o più conflittuale, dipende da attitudini, fasi della vita e situazioni personali. Costruire delle isole non dovrebbe equivalere a chiudersi in isolati, ma a esercitare un conflitto più compatto. C'è da sviluppare una fertile cultura della resistenza, in una zona grigia che copra la non effettiva partecipazione al dominio. Alcune comunità potrebbero essere per i gruppi d'azione ciò che le foreste sono per le bestie feroci¹¹. Di fronte alle aggressioni tecnocapitaliste che cercheranno sempre più violentemente di reprimere piccoli nodi diffusi di autosufficienza, bisogna praticare l'organizzazione dell'auto-difesa con il mutuo aiuto. Per esempio: la competizione per i territori montani aumenterà molto. Questa auto-difesa necessita di apparati più consistenti rispetto alle azioni dirette di lotta. Perciò, almeno fin quando il dominio riesce a mantenere un controllo centralizzato, meglio creare intese meno rilevabili. È più semplice passare da un'impostazione con alta sicurezza a una bassa, più che viceversa. Oggi il conflitto urbanizzato avvantaggia il potere tecnologico che può trasformarlo in un campo di sorveglianza e concentramento. La storia insegna invece che le resistenze più efficaci sono state vinte in zone più distaccate come campagne, foreste, montagne, deserti, cunicoli sotterranei, mari. La sorveglianza oggi lo rende più difficile, ma non impossibile. Uscire dallo spazio digitale e dalle grandi metropoli, nelle cui architetture si riflette la ragione del tecnocapitale¹², è necessario per educare la nostra sensibilità. Intesa come intelligenza percettiva, comprensione intima attraverso i sensi, che può formare la nostra coscienza interiore e politica.

11. La Houle, *La libertà non nasce da un solco. Risposta a Terre et liberté*, giugno 2024, tradotto qui: sciroccomadonie.noblogs.org.

12. Green washing economy, *La ville, fléau social et écologique millénaire*, greenwashingeconomy.com, 5 marzo 2022.

Bisogna saper imparare dalle pratiche in cui la ricchezza delle lotte locali si coniuga a una intensità risonante ed espandibile altrove. Importante è l'internazionalizzazione delle lotte in uno sfondo di solidarietà attiva tra realtà locali. Che non diventi dipendenza e abbia come discriminare il sostegno a chi è più sfruttato. Evitando le strumentalizzazioni geopolitiche che gli imperialisti operano sulle rivolte. L'imperialismo sfrutta la nostra intima partecipazione al suo sistema di valori. Non si tratta di costruire reti in cui essere catturati e catturare, ma comunità paritarie di pratiche condivise e incontri tra esperienze territoriali affini. Ogni realtà continua ad avere nel locale il proprio *focus*, con obiettivi di autonomia comuni anche alle altre. Passando gli spazi vuoti tra le maglie delle reti si può riattivare l'immaginazione. Quando equità e assenza di dominio saranno diffuse si stabiliranno rapporti pienamente paritari tra radici ed esperienze diverse, in modi più fondati e onesti. Vuol dire partire prima di tutto dal proprio ambiente sociale, riversandovi la consapevolezza di sfruttamenti che sono molto più articolati. Il pluriverso può essere il riferimento da praticare collettivamente. Senza posizioni di superbia, con la convivenza e il dialogo di molte realtà e ontologie, anche piuttosto diverse tra loro.

In un mondo che vorrebbero sempre più prevedibile con algoritmi, affidiamoci alla variabile umana non meccanica e alle sue sintonie ecologiche. Gli esseri umani hanno doti che li distinguono nettamente dalle macchine, benché il dominio tende a farle diventare meccaniche e benché le macchine siano progettate sempre più per simularle. Tra le caratteristiche da sviluppare che possono farli prevalere sui dominanti troviamo: incorporazione, coscienza di sé, intenzionalità intrinseca, pensiero critico, incomputabilità, sfera interiore, empatia e risonanza, comprensione, intuito, immaginazione, genio e istinto, sogno, capacità di creare senso e significato, amore, passione e affettività, coraggio e generosità, divergenza. Come gli ecosistemi di cui sono parte, sanno essere originali, diversificati, sensibili, resistenti e creatori. Sono in rapporto reciproco con la realtà e gli altri esseri, con il senso della misura, del limite, della giustizia e della bellezza, con le dimensioni del caos, del sacro e della rivolta. Centrali sono le capacità di sviluppare e mantenere consapevolezza e coerenza po-(i)-etica, di cui l'azione politica è parte sostanziale. In modi non totalitari, ben oltre la sfera pubblica, in una viva apertura, sostenuta da un moto attorno a un nucleo permanente.

